

I Celti

I Galli, come i Romani chiamavano i Celti, sono uno dei pochi popoli della protostoria dei quali abbiamo notizie sia da ritrovamenti archeologici sia da fonti scritte. Infatti a partire dalla fine del VI sec. a.C. una serie di autori, prima greci e poi latini scrissero su questa popolazione.

Purtroppo molte delle opere dei più antichi di questi autori (ad es. Ecateo di Mileto, Eforo, Eratostene, Posidonio) non ci sono giunte se non sotto forma di citazioni contenute nelle opere di scrittori più tardi.

L'invasione dell'Italia settentrionale da parte dei Celti fa parte di un vasto movimento migratorio che si svolse dal IV al II sec. a.C. e che vide le tribù celtiche dirigersi in modo particolare verso l'Europa orientale (Boemia, le regioni transdanubiane, Moravia, valle della Tiza e Transilvania) verso i Balcani e la Grecia (sacco di Delfi 279 a.C.) ed infine lo stabilirsi di gruppi celtici, i cosiddetti Galati, in Anatolia. Testimoni di questo imponente movimento migratorio non sono solo le fonti storiche, ma anche i ritrovamenti archeologici e i toponimi (ad. es: Galizia, Galati, Galata) che si trovano sparsi dall'Europa occidentale al Bosforo.

Gli storici antichi imputano questa migrazione, che si pensa abbia coinvolto circa 300000 persone, ad un forte incremento demografico e al desiderio di impadronirsi delle ricchezze dei paesi mediterranei. A ciò possiamo aggiungere che il sistema sociale dei Celti, in cui il prestigio sociale si acquisiva tramite il successo ottenuto nel corso di razzie (effettuate spesso ai danni delle tribù vicine), conduceva inevitabilmente ad uno stato d'instabilità politica tra i differenti gruppi tribali e l'emigrazione era un mezzo per far diminuire la tensione tra di essi. Tale movimento di popolazioni va visto quindi nel quadro di una società dove lo status sociale di un capo era basato sulla sua capacità di organizzare con successo razzie e scorrerie e distribuirne il bottino durante feste e banchetti ai propri *clientes*. Esso fu dunque un fenomeno complesso, che in taluni casi vide le stesse tribù tornare sui propri passi rientrando nelle terre originarie che erano state lasciate spopolate. In taluni casi, come per il tesoro raziato a Delfi, esso venne portato nella patria originaria della tribù per essere gettato in laghi sacri che si trovavano nel territorio dei Volcae Tectosages, presso l'odierna Tolosa.

Gli autori classici ci forniscono due datazioni contrastanti per quanto riguarda l'epoca della discesa dei Celti in Italia.

La cronologia fornita dagli autori latini di età augustea, ma che riprendono tradizioni e scritti più antichi, colloca l'invasione al tempo di Tarquinio Prisco, cioè nel VI sec. a.C., tra di essi Tito Livio che dedicò il V libro delle Storie alla invasione dei Celti ed ai rapporti tra costoro e i Romani. Mentre lo storico greco Polibio (II sec. a.C.) nel II libro delle Storie colloca l'invasione celtica agli inizi del IV secolo a.C. Tale discrepanza fu per lungo tempo oggetto di discussione tra storici ed archeologi, infatti le testimonianze archeologiche mostrano come la vera e propria invasione celtica sia avvenuta agli inizi del IV secolo a.C., come indicato dalla tradizione storiografica greca. Tuttavia la presenza di Celti in Val padana in epoca precedente al IV secolo non è da rigettarsi del tutto, infatti sappiamo che vi erano importanti rapporti commerciali nel VII -V secolo a.C. tra i due versanti delle Alpi. Sulla base delle armi ritrovate nei corredi, alcune tombe di Casola Valsenio e di S. Martino (Bologna) (V sec. a.C.) sono state considerate celtiche, inoltre sulle steli funerarie etrusche di Felsina (Bologna) come sulla situla Arnoaldi sono raffigurati guerrieri celti che combattono con Etruschi. Si potrebbe pensare alla penetrazione di piccoli gruppi di Celti in Italia settentrionale qui giunti con il beneplacito dei Golasecchiani e magari da essi ingaggiati come mercenari per arrestare la penetrazione etrusca verso nord (come indicherebbero le steli felsinee).

Infine c'è il famoso passo liviano (V, 34) in cui lo storico dice che i Celti entrati in Italia, avendo saputo che si trovavano in quello che veniva chiamato il territorio degli Insubri, lo stesso nome di un cantone degli Edui, lo intesero come un auspicio favorevole e vi fondarono la città di *Mediolanum*. La somiglianza tra toponimi potrebbe essere dovuta sia al caso sia al fatto che i Golasecchiani parlavano una lingua detta lepontica, che fa parte delle lingue indoeuropee e che è imparentata con il celtico, quindi l'analogia fonetica tra toponimi era possibile, sia al fatto che vi potrebbero essere state più antiche penetrazioni celtiche nella Pianura Padana favorite dal fatto che i

Golasecchiani appartenevano alla medesima popolazione degli invasori. Infatti non è un caso se *Mediolanum* celtica esisteva già come abitato golasecchiano.

Polibio ci fornisce alcuni dettagli sull'invasione celtica: i Laevi e i Lebecii si stanziarono presso il Po, poi gli Insubri tra il Ticino e il Serio. Ad oriente di questi, sino al Veronese, erano i Cenomani, la cui penetrazione verso est fu bloccata dai Veneti, a sud del Po e ai piedi dell'Appennino occidentale erano gli Ananes, mentre i Boi si stanziarono ad oriente di questo gruppo e i Lingones lungo la costa adriatica della Romagna; più a sud, nelle Marche, si stanziarono i Senoni. Di queste tribù le più numerose erano quelle degli Insubri e dei Boi; inoltre esse chiamarono da oltralpe i Gaesataes, che, presumibilmente, più che un altro gruppo tribale erano una banda di mercenari e/o razziatori.

I gruppi celtici scesero in Italia attraverso due principali vie di transito, già note da lungo tempo: la prima attraverso il Gran San Bernardo metteva in comunicazione le zone della Marna, della Mosella e della media valle del Reno con la pianura Padana, mentre i valichi delle Alpi orientali permettevano il passaggio di gruppi provenienti dall'area boema.

A capo degli Insubri, che in origine si chiamavano Bituriges, ma che avrebbero mutato il loro nome una volta giunti nella nostra regione, sarebbe stato Belloveso.

Secondo lo storico Pompeo Trogo, oltre a Milano, i Celti avrebbero fondato anche Como, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Trento.

Quando le tribù celtiche giunsero in Italia entrarono in stretto contatto con le civiltà dell'Etruria, della Magna Grecia e di Roma. In modo particolare i Boi e i Senoni assorbono elementi artistici provenienti dal modo mediterraneo che reinterpretarono secondo il gusto celtico e trasmisero oltralpe. Infatti in questo periodo (IV sec. a.C.) la zona della Marna, la Svizzera, l'Ungheria e la Pianura Padana affermano la propria importanza quali centri dell'innovazione artistica celtica dando origine al così detto "Stile Vegetale" caratterizzato dalla interpretazione celtica dell'elemento decorativo, derivato dall'arte classica, dei tralci di vite e della lira/palmetta, che ne diventa il motivo ricorrente. Ciò è esemplificato, ad esempio, dalla decorazione degli elmi di Gottolengo (Brescia), di Monte Bibele (Bologna), di una località ignota in Umbria e di Canosa di Puglia. Tale decorazione trova confronti in Francia (ad esempio a Auvers e Prunay nella Marna, ad Agris vicino ad Angoulême e a Besançon).

Oltre alle civiltà mediterranee i Celti scesi in Italia entrarono in contatto sia con le popolazioni alpine sia con i Liguri, attestati sull'Appennino settentrionale.

Non siamo informati sui rapporti intercorsi con le popolazioni alpine, quali, ad esempio, gli Orobi, i Camuni e i Trumplini.

Tuttavia è possibile osservare che i Galli probabilmente non si stabilirono nell'area montana (anche se vi si riscontrano toponimi derivati dalla lingua celtica) infatti i gruppi ivi residenti, pur mostrando elementi della cultura celtica, mantengono tuttavia un loro distinto carattere culturale che li differenzia dagli invasori.

È probabile che i rapporti e le eventuali alleanze tra questi gruppi non si basassero solo su legami commerciali, ma anche su strategie politiche matrimoniali che andavano quindi a creare vincoli di parentela.

Possiamo così riassumere brevemente le tappe dell'invasione celtica dell'Italia: dopo avere battuto gli Etruschi una prima volta sul Ticino ed avere distrutto la città di Marzabotto (Bologna), ponendo così fine all'Etruria padana, la tribù dei Senoni nel 382/381 a.C. si spinse nel Lazio saccheggiando Roma.

Nel corso del III secolo a.C. i Galli sia da soli che in alleanza con altri popoli italici attaccarono i Romani nel tentativo di contrastare il loro crescente predominio nell'Italia centrale. In questo contesto vanno viste non solo la battaglia del 284 a.C. presso Arezzo, in cui i Senoni vennero definitivamente sconfitti dai Romani, ma anche quella sul fiume Esino nelle Marche, avvenuta l'anno precedente e quella sul lago Vadimone, presso Orte, nel 283 a.C.

Nell'ultimo quarto del secolo la repubblica romana evidentemente desiderosa di prevenire ulteriori attacchi nella penisola, dato che era impegnata su più fronti nell'area mediterranea, riuscì a concludere un trattato di alleanza con i Cenomani e con i Veneti. Infatti costoro non parteciparono alla grande spedizione contro Roma organizzata da Boi ed Insubri che, con l'aiuto di ausiliari

raccolti tra i Galli transalpini, riunirono un esercito che, dopo un'iniziale vittoria presso Chiusi, fu sconfitto a Talamone (225 a.C.). In seguito i Romani ottennero un atto di sottomissione dai Boi e nel 223 e nel 222 condussero due spedizioni vittoriose contro gli Insubri. Durante l'ultima di queste campagne, nel corso della battaglia di *Clastidium* (Casteggio) il console Marco Claudio Marcello uccise il re insubre Viridomaro e dopo avere distrutto il centro gallico di *Acerrae*, condusse l'esercito sino a Milano e Como.

Quando nel 218 a.C. Annibale varcò le Alpi scendendo in Italia, Insubri e Boi si allearono ai Cartaginesi contro i Romani, e continuarono la guerra contro questi ultimi anche dopo la ritirata cartaginese (203 a.C.), invece sembra che in tale occasione Cenomani e Veneti abbiano tenuto un atteggiamento neutrale.

Lo stato di guerra continuò con alterne vicende protrandosi sino al 194 a.C. quando gli Insubri, sconfitti presso Milano dal proconsole Lucio Valerio Flacco, stipularono la pace.

I Boi continuarono la guerra da soli sino al 191 a.C. quando, a seguito di una pesante sconfitta, non volendo accettare le gravose condizioni di pace imposte, lasciarono l'Italia. Il territorio dell'Emilia Romagna divenne allora oggetto di una forte colonizzazione romana e latina.

Frattanto nelle regioni transalpine altri due popoli avevano cominciato un movimento migratorio, erano i Cimbri e i Teutoni che avevano inflitto gravi sconfitte agli eserciti consolari nel 113 e nel 105 a.C. Nel 102 i Teutoni vennero sconfitti presso Aix-en-Provence e l'anno successivo la stessa sorte subirono i Cimbri che, scesi in Italia dai valichi delle Alpi orientali, furono distrutti presso Vercelli. In tale occasione i Galli non si unirono agli invasori, non solo perché memori delle precedenti sconfitte e dei patti stipulati, ma anche perché sempre più assorbiti nell'orbita culturale romana.

In occasione della guerra scoppiata nel 90 a.C. tra i Romani e gli alleati Italici, i primi furono celeri nel concedere ai Galli cisalpini lo *ius Latii* assicurandosene in tal modo l'appoggio.

Nell'81 a.C. la Gallia cisalpina divenne provincia romana, una provincia di importanza vitale nella penisola italiana, poiché era l'unica dove era stanziato un esercito e da essa infatti Giulio Cesare organizzò le sue spedizioni transalpine (55 a.C.) e la presa del potere a Roma (49 a.C.).

Fu proprio Giulio Cesare a concedere ai Cisalpini la completa cittadinanza romana nel 49 a.C. e pochi anni dopo Cesare Ottaviano, il futuro Augusto, abolì la provincia della Cisalpina e conseguentemente l'ultimo comando militare della penisola.

A partire dal II secolo a.C. si assiste al progressivo assorbimento di usi e costumi romani da parte dei Galli, si tratta del fenomeno detto Romanizzazione. Al tempo stesso è interessante notare come i Romani non tentassero di penetrare in profondità nella pianura a Nord del Po e quando lo fecero, ad esempio con la centuriazione dell'agro bresciano, fu solo dopo molto tempo che i rapporti tra le due popolazioni erano pacifici.

Nel corso della prima metà del I secolo a.C., proprio perché i Romani avevano evitato di distruggere il tessuto sociale dei Cisalpini, si era andata creando tra costoro una classe dirigente filo-romana. E' possibile osservare su una serie di epigrafi dedicatorie la progressiva romanizzazione dei nomi propri locali. Non solo fin dalla prima metà di questo secolo vi furono senatori cisalpini, ma anche una serie di letterati e di uomini di cultura tra cui ricorderemo Cornelio Nepote e Valerio Catullo.

Le nostre conoscenze sulla cultura celtica in Italia sono limitate dal fatto che esse derivano soprattutto da ritrovamenti tombali, infatti sulla massima parte degli antichi centri celtici sono poi sorte le città romane, medievali e moderne, il che non solo ha arrecato estese distruzioni agli abitati più antichi, ma in numerosi casi ne impedisce lo scavo archeologico.

Le città dove sono state ritrovate tracce dell'insediamento celtico sono Milano, Brescia e Bergamo.

Sin dal II secolo a.C., con la fine delle guerre tra Cisalpini e Romani, si svolgono nella Pianura Padana importanti fiere mercantili che vedono il concorso di mercanti da tutta la penisola.

Senza dubbio i ricchi mercati della regione dovevano essere particolarmente allettanti per i commercianti latini e romani, infatti le fonti antiche sono concordi nel descrivere la grande ricchezza agricola della Pianura Padana, il basso costo dei suoi prodotti ed in particolar modo i suoi apprezzati allevamenti di maiali, le cui carni salate ed affumicate costituivano una preziosa riserva alimentare anche per gli eserciti. In cambio di tali prodotti giungevano sui mercati della Cisalpina

merci esotiche provenienti non solo dall'Italia peninsulare, ma anche dal Mediterraneo orientale (oli, profumi e vini esotici la cui presenza è attestata dal ritrovamento dei caratteristici contenitori). Tuttavia assieme alle merci viaggiavano, come ancor oggi viaggiano, le idee, gli usi e i costumi. Questo fatto, unito al ritorno in patria dei reduci cisalpini che avevano prestato servizio nell'esercito romano e che portavano con sé non solo notizie di paesi lontani, ma anche novità, nuove abitudini e usanze (e non possiamo escludere che al loro seguito non arrivassero mogli, servi e schiavi forestieri), favorì la completa integrazione nel mondo culturale romano anche degli abitanti dei centri minori.

Inoltre nel periodo repubblicano pervennero nella Cisalpina anche maestranze romane, probabilmente qui giunte per diffondere i gusti e le abitudini romane anche per quanto riguarda la costruzione di edifici ed opere pubbliche, per uno scopo che oggi definiremmo propagandistico, come testimoniato non solo dal *Capitolium* di Brescia, ma anche dalle mura difensive di Milano e dal ritrovamento di elementi architettonici di età sillana (primo quarto del I secolo a.C.) in questa medesima città.

Per quanto riguarda le sepolture, dalla fine del II secolo a.C. i corredi tombali presentano un sempre maggior numero di oggetti romani e attorno al 70 a.C. non verranno più deposte armi da guerra nelle tombe secondo l'uso romano. Dall'ultimo quarto del I secolo a.C. le tombe celtiche diverranno indistinguibili da quelle romane, anche se per qualche decennio ancora continueranno ad essere presenti oggetti che mostrano la sopravvivenza della tradizione celtica.

Nelle necropoli lombarde è dunque osservabile il mutamento nei costumi e nella società locale nel cruciale momento di passaggio alla romanizzazione nel suo senso più completo, sia quello ufficiale di concessione della cittadinanza sia quello, forse più importante dal nostro punto di vista, di compimento dell'assorbimento culturale.

Mentre in origine i Celti inumavano i defunti, a partire dalla fine del II secolo a.C. si osserva un progressivo diffondersi della cremazione, dapprima limitata ai soli guerrieri, ma dopo il 70 a.C. circa diventa il solo rito funebre praticato. Si potrebbe pensare che ciò sia anch'esso risultato dell'influsso culturale romano, tuttavia lo stesso fenomeno è stato osservato in questo stesso periodo anche in aree celtiche lontane da ogni influenza culturale romana.

Nel suo complesso i ritrovamenti effettuati sia negli abitati sia nelle necropoli mostrano il notevole benessere economico di cui godevano i Galli. Infatti oltre ad un discreto numero di recipienti in lamina di bronzo vi è una certa quantità di oggetti esotici. Ad esempio abbiamo contenitori di essenze ed unguenti provenienti dal bacino del Mediterraneo orientale, che qui giungevano a seguito di scambi commerciali a lunga distanza. E' presumibile che queste merci percorressero una rotta marittima che dall'Adriatico raggiungeva la via Postumia o che, alternativamente, risalissero il Po sino a diramarsi lungo i suoi affluenti.

Sappiamo molto poco delle credenze religiose dei Galli, ciò è forse dovuto anche alla forte romanizzazione che a poco a poco fece sì che le divinità celtiche e le strutture connesse con i culti locali venissero sostituite da quelle romane.

Gli storici ci hanno tramandato, ma non ne è stata trovata alcuna traccia, che a Milano si trovava quello che forse era il massimo santuario celtico della Cisalpina, e che era dedicato ad una divinità femminile, identificata dagli antichi storiografi con Atena/Minerva. Con Minerva i Romani identificavano frequentemente la dea celtica Sulis, divinità delle sorgenti e come indicherebbe il nome anche con connotazioni solari. A Bath, in Inghilterra, esisteva un grande santuario dedicato a questa dea, che venne riccamente ristrutturato dagli architetti romani e dove i fedeli depositavano numerose offerte sia sotto forma di monete che di ex-voto e di invocazioni scritte su lamine di piombo. La dea era rappresentata da una statua la cui testa di metallo dorato era talvolta staccata per essere portata in processione; forse fu un oggetto simile quello che nel 223 a.C. i capi celti prelevarono dal suo santuario allo scopo di portarlo in battaglia e che gli storici antichi definiscono come le insegne d'oro della dea. Alternativamente Atena/Minerva potrebbe essere identificata con le *Matres* o *Matronae*, le madri divine, un potente trio di divinità il cui culto è ben attestato in epoca romana.

Didascalie delle figure

N.B. Gli oggetti raffigurati sono tutti in scala tra loro, ad eccezione delle fibule

- 1) Materiali antico La Tene dalla Lombardia
- 2) Materiali medio LT dalla Lombardia
- 3) Materiali tardo LT dalla Lombardia